

## Femminismo, lavoro e crisi globale

«Eppure si annuncia ormai l'avvento di profondi mutamenti che saranno difficili e forse drammatici. Quando il meccanismo della produzione si ingolfa come un motore, allora investire "nell'uomo" sembra sempre più chiaramente il più sicuro, il più nobile, e forse anche il più redditizio» (E. Sullerot, *La donna e il lavoro*, 1968).

### 1. Crisi economica, politiche della famiglia, disciplinamento del lavoro

Solo ora ci si sta rendendo conto della gravità e dell'estensione della crisi finanziaria che sempre più investe e disgrega l'«economia reale» lasciando sul campo milioni di disoccupati. È una crisi che scuote violentemente parametri e assetti consolidati, tanto che c'è chi ha parlato dell'aprirsi di una «nuova fase del capitalismo» dagli esiti impensati e imprevedibili. Questa nuova fase pare caratterizzata dal peso crescente di 4-5 paesi emergenti e quindi dalla maggior rilevanza delle politiche e delle decisioni di queste nuove *elite* di potere.

Ciò rende necessario un'analisi delle nuove condizioni storiche, oggettive, materiali e culturali delle donne nel mondo: la realtà effettiva, attuale, del dominio maschile sulla donna è infatti ciò che rende intelligibile il problema della sua subordinazione e ne impedisce lo slittamento su un piano ideologico.

La centralità teorica del lavoro domestico, come abbiamo sostenuto nel Tavolo 4, non è soltanto un ricordo delle lotte degli anni Settanta: il lavoro domestico e la cura familiare sono oggi il luogo fondamentale della ristrutturazione complessiva di tutta la società. Nei paesi europei la «politica sociale» per la famiglia ha assunto nuova importanza diventando una delle più rilevanti voci di spesa: si tratta di «investire nelle risorse umane e nell'uso efficiente del capitale umano».

Non a caso due recenti documenti della Commissione Europea, *l'Alleanza europea per le famiglie* e gli *Osservatori sulle buone pratiche di conciliazione tra lavoro e famiglia*, come pure una nota del Consiglio UE del 23 maggio 2007, raccomandano politiche lavorative *family friendly* in Europa. La questione della **conciliazione tra lavoro e famiglia**, cioè tra lavoro di cura familiare e attività professionale, sta assumendo un'importanza decisiva in questa fase di crisi economica. Proprio il tema della *conciliazione*, infatti, viene individuato in questi documenti come asse focale delle future politiche sociali relative alla famiglia: «il lavoro deve essere regolato in modo da sostenere la famiglia perché, se si desse la priorità assoluta al lavoro, trattando le responsabilità familiari come un compito derivato e residuale, secondario, si arriverebbe a distruggere quel capitale sociale primario – la famiglia – da cui dipendono tutti i maggiori beni comuni della società».

Secondo la Commissione Europea, questa nuova politica di conciliazione deve essere assunta da tutti gli attori istituzionali e paraistituzionali: governi centrali e locali, imprese, sindacati, associazioni di volontariato e in particolare associazioni familiari. Si tratta di creare una rete tra istituzioni e società per realizzare condizioni culturali e strutturali che consentano alle "persone" di dedicarsi alla famiglia. Vi è infatti la preoccupazione che lo sfruttamento finisca paradossalmente col pregiudicare il profitto: «se il mondo del lavoro si espandesse sempre più, per quantità di persone impiegate e tempo dedicato, senza farsi carico di rigenerare il capitale sociale e umano della famiglia, il processo complessivo sarebbe devastante». Difatti, ancora oggi l'organizzazione capitalistica del lavoro si appropria del capitale umano e sociale che proviene dalle famiglie **senza pagarlo**, perché le imprese pagano solo le prestazioni sul posto di lavoro.

Certo è che oggi si va verso un'espansione della sfera del lavoro. L'agenda di Lisbona del 2000, rilanciata nel 2005, afferma che entro il 2010 l'occupazione del mercato del lavoro deve raggiungere in Europa il 70% della popolazione, coinvolgendo il 60% delle donne e il 50% dei lavoratori anziani, alzando l'età pensionabile, elevando i livelli dell'istruzione giovanile, abbattendo la disoccupazione, controllando più attentamente la salute dei cittadini. A fronte dell'invecchiamento crescente della popolazione europea, la crisi impone una riorganizzazione complessiva della società attraverso il nesso famiglia-lavoro. In pratica, si tratta di un grande programma di disciplinamento sociale e di "salute pubblica".

Intervenendo autorevolmente sul "Sole 24 ore", James Heckman – Nobel per l'economia – ha parlato di una strategia complessiva «per valorizzare il potenziale umano», dal lavoro alla famiglia e alla salute: «Molte misure, per esempio quelle igieniche, oppure la consapevolezza di non abusare di alcool e tabacco, riguardano già la madre, prima ancora che la nuova creatura abbia visto la luce. Non dico che le politiche di recupero in fasce d'età successive non abbiano effetto, ma sono molto più impegnative sotto il profilo costi-benefici [...]. L'ambiente familiare influenza quelle che sono le attitudini e le qualità del bambino [...]. Il fatto negativo è che l'ambiente familiare, nella maggior parte dei paesi del mondo, si è deteriorato negli ultimi quarant'anni. Sta aumentando la quota di bambini che nascono in condizioni di svantaggio, per non parlare delle minoranze etniche e dei gruppi di immigrati. Se si interviene abbastanza presto è dimostrato che si riescono a ridurre la dispersione scolastica, le gravidanze giovanili e la deriva della microcriminalità».

Proprio questa strategia ideologica e demagogica della difesa della famiglia e della salute presiede anche alle politiche di integrazione della manodopera migrante. Disciplinare, educare al lavoro, prevenire l'abbandono scolastico e la devianza sono obiettivi che vengono perseguiti a partire da un intervento sulla famiglia. Secondo l'Istituto de Politica Familiar (IPF), un organismo ispirato al cattolicesimo più reazionario, le politiche europee devono assumere una «prospettiva di famiglia». E non sorprende che le politiche familiari sull'immigrazione puntino ai «giovani immigrati»: non gli adulti singoli, lavoratori usa e getta, non più disciplinabili fino in fondo, ma il «giovane», il «bambino» nel quadro pedagogico della famiglia. Quella che viene avanti è una valorizzazione del «capitale umano» fin dal giovane, dal bambino, dal feto.

Basta leggere il Libro Verde del Ministero del Lavoro sulla riforma del Welfare (luglio 2008), dal significativo titolo *La Vita buona nella Società attiva*, per rendersi conto che la richiesta di ulteriore deregolamentazione e flessibilizzazione del lavoro si accompagna a un progetto premiale di disciplinamento complessivo del lavoratore, secondo il binomio «opportunità» / «responsabilità individuale». Come osserva Mariagrazia Rossilli sul "Paese delle donne", questo progetto, largamente basato sulla cogestione privata dei servizi, pone «come parte integrante ed essenziale della riforma dello stato sociale **i valori della vita** (dal concepimento?) e della **sana famiglia nucleare** con padre e madre dediti a riprodursi e ligi ai loro doveri genitoriali». Le politiche statali mirano oggi a distinguere tra «sane» famiglie regolari (che riproducono lavoratori-consumatori) e lavoratori usa e getta, non garantiti, da sfruttare al massimo grado. In questo quadro, sono le donne a pagare il prezzo più alto: subordinate in famiglia, discriminate sul posto di lavoro.

D'altra parte, oggi la crisi della globalizzazione neoliberista impone una crescente riterritorializzazione delle economie capitalistiche con il rilancio dei mercati interni. A tal fine si profilano negli Stati Uniti e in Europa nuovi «programmi sociali» volti a ridare reddito per riavviare il ciclo dei consumi. Anche in questo caso si tratta sempre di programmi che hanno un **forte risvolto di normatività, di controllo e di disciplinamento sociale**. Concesso dall'alto, in una fase drammatica di tagli e disoccupazione, il reddito assume così un valore premiale per chi si identifica in una sorta di «salute nazionale».

Non vi sono però garanzie per tutti. Attualmente, il nuovo modello di convivenza che lo stato propone è una città divisa tra un centro pulito e accogliente e una periferia sempre più squallida e degradata, nella quale non si fanno più investimenti e che diventa il luogo dove accumulare tutti i problemi sociali, la povertà, l'emarginazione, la disoccupazione. Ed è questa una fondamentale contraddizione: gli stati cercano di imporre modelli normativi "per tutti", ma avendo soldi solo "per pochi". Anche negli Stati Uniti di Obama non ci sarà nessun *New Deal*.

## 2. Capitalismo consociativo e manipolazione dell'identità

Come nota Paolo Ceri (*La classe operaia va nel limbo*, "Il Mulino", 6/2008, pp. 1021-1027), ormai da anni sono scomparse due parole dal dibattito pubblico sul lavoro e sull'industria: *classe operaia* e *movimento operaio*. Né certo è fortuito che le due parole siano scomparse assieme: da una parte, senza classe non può darsi movimento; dall'altra, il tramonto del movimento è il migliore indicatore del dissolversi della classe. È come se un dispositivo di lotta e di presa di coscienza fosse stato disattivato. Da attore collettivo e solidale, la forza lavoro diventa un intreccio di **sogetti individuali**, di storie private, di ingiustizie particolari,

perdendo la comprensione del processo sociale che genera il caso singolo e, nel generarlo, dà forma a nuove realtà di sfruttamento. Di fronte alla cancellazione di una coscienza e memoria collettiva, l'analisi della condizione lavorativa attuale non può quindi prendere le mosse dal soggetto operaio disperso e singolarizzato, ma deve descrivere le forme del lavoro a partire dalle trasformazioni dei rapporti sociali.

Oggi, se la figura tradizionale dell'operaio pare sempre meno presente nelle economie sviluppate, certo è che assume sempre più rilievo la figura del proletario. In molti contesti lavorativi oggi la proletarizzazione è indotta dall'alto grado di dipendenza e ricattabilità connesso a tutte le forme del lavoro precario, nei servizi più che nelle fabbriche, dai *fast food* ai *call center*. Sono contesti lavorativi in cui si riproduce qualcosa con modalità assimilabili a quelle della disciplina di fabbrica, fondata sulla costrizione, la ripetitività, l'incertezza. Ma il proletario nei paesi occidentali è travestito con i panni ideologici del "povero": è colui che va "aiutato" come beneficiario della generosità istituzionale. Di fatto, la precarizzazione instilla progressivamente l'opinione di «non aver diritto a nulla» e, con essa, la percezione che quando si ottiene qualcosa – un lavoro, il rinnovo di un contratto a termine, una promozione – si tratta soltanto di un caso fortuito, di un'occasione individuale, per il quale bisogna dimostrare gratitudine e impegno. È l'ideologia singolarizzante della «opportunità» / «responsabilità».

D'altra parte, la manipolazione dell'identità del lavoratore si accompagna alla perdita di centralità politica del lavoro a favore di altre battaglie. Oggi i conflitti industriali, per quanto aspri, vengono sempre presentati come questioni negoziabili in un'ottica di conciliazione e sacrificio «per il bene comune». In questi anni, a ricevere piena visibilità sono stati soprattutto i conflitti legati alla globalizzazione, all'ambiente, all'informazione (il controllo politico dei *media*, la *privacy*, il *copyright*), al genere, al corpo (eutanasia, procreazione assistita, ingegneria genetica), all'immigrazione e alle relazioni interculturali.

Nell'analisi del mondo del lavoro è dunque importante considerare non solo i cambiamenti interni all'attività lavorativa, ma anche quelle procedure esterne che influenzano l'identità sociale e gli orientamenti della donna e dell'uomo al lavoro.

Nelle lotte operaie del Novecento ha avuto un ruolo decisivo un percorso di soggettivazione e presa di coscienza saldamente ancorato a tre interrogativi fondamentali: **chi siamo? quali sono i nostri avversari? per cosa lottiamo?** Oggi quello che manca è proprio una rappresentazione comune della lotta: non vi è più la coscienza e l'orgoglio del produttore consapevole della propria forza collettiva e del proprio ruolo trainante; anche l'avversario è percepito ora come entità che decide e sovrasta e non come padrone che opprime e sfrutta; analogamente, le lotte non tendono più verso un orizzonte utopico, un diverso modello di sviluppo, ma sono soltanto lotte difensive. La crisi non farà che rafforzare la strategia capitalistica di condizionamento dell'identità sociale del lavoratore. E ciò comporta un investimento sulla famiglia con forti valenze autoritarie e differenziali.

Si pensi ai congedi parentali, accolti generalmente con favore. Non si possono nascondere però gli effetti ambivalenti e negativi di tale provvedimento. Ad avvalersi di questa possibilità sono quasi esclusivamente le madri e questo ricorso fortemente sessuato al congedo contribuisce al mantenimento delle disuguaglianze e delle discriminazioni verso le donne sul mercato del lavoro.

Per il capitalismo è più che mai necessario che la società *faccia corpo* e proietti le proprie energie nel mantenimento di un'organizzazione sociale gerarchizzata e ingiusta. Si capisce allora perché, di fronte alla crisi, stato e impresa, politica ed economia, lavoro e famiglia devono trovare una conciliazione e anzi una compenetrazione: ogni parte, ogni soggetto deve subordinarsi alla totalità, secondo un nuovo, duttile progetto autoritario. Si potrebbe dire che la privatizzazione dell'Alitalia ha segnato l'inizio di una nuova fase «consociativa» del capitalismo italiano in cui l'impresa privata chiede esplicitamente protezione alla politica e allo stato.

Così oggi si rafforza un nuovo blocco di poteri, una crescente unificazione di funzioni sociali distinte, un'ideologia patriottica e benpensante che si rappresenta come l'unica possibile, l'unica *garantita*. In questo ambito non poteva non trovare posto anche la componente sindacale più dialogante, quella della CISL e della UIL. Ed è un assetto che spinge la CGIL a una strategia di sdoppiamento: mobilitarsi nelle lotte, ma senza produrre effettivo conflitto, come proprio il caso Alitalia dimostra. Puntando all'egemonia e non allo scontro, alla coesione mistificante e non alle contrapposizioni (che rischiano di promuovere identità sociali

diversificate), il governo Berlusconi non sembra voler governare contro la CGIL, ma sostiene invece un «capitalismo consociativo» in grado di limitare il ramificarsi del conflitto sociale.

### 3. Imparare dalla crisi degli anni Trenta

Quella attuale è per noi una situazione nuova e, a voler trovare precedenti storici su cui ragionare, occorre risalire agli anni Trenta. Come osserva Maria Rosa Dalla Costa (*Famiglia, Welfare e Stato tra progressismo e New Deal*, Milano 1983), dopo la grande crisi del 1929, proprio **l'evidenza della dimensione di massa della disoccupazione** diede ben presto ai disoccupati nuova forza e consapevolezza. Anzitutto fu un movimento che sviluppava una «cooperazione da parte di strati diversi», cioè al di là dei confini della classe operaia, con ampio coinvolgimento di donne e famiglie. Inoltre si trattava di mobilitazioni organizzate su base territoriale: dapprima a livello di quartiere, poi con collegamenti che travalicano i confini del quartiere, della città, dello stato. Sono **pratiche di resistenza e sopravvivenza** di fronte all'avanzare della disoccupazione e della miseria. Tre sono le tipologie di lotta: marce e manifestazioni; saccheggi di cibo, assalti ai negozi e, più tardi, alle agenzie di assistenza; lotte per resistere agli sfratti, contro il taglio dell'acqua, del gas, dell'energia elettrica.

Già negli anni Trenta le politiche statali in fase di recessione economica hanno posto al centro l'investimento in «capitale umano» ai fini dell'incremento della produttività del lavoro e delle esigenze di disciplinamento sociale. E si trattava sempre di **politiche della famiglia**: il lavoro domestico femminile era infatti il fattore primario per cui il reddito concesso dallo stato o il salario si traducevano in maggior produttività della forza-lavoro; e anche il lavoro extradomestico femminile, marginale e dequalificato, contribuiva alla sussistenza e alla coesione familiare. Lo Stato stesso amava rappresentarsi come «grande famiglia» con ruoli e compiti distinti.

Proprio negli anni Trenta si impongono i primi esperimenti di «reddito garantito» e «reddito di cittadinanza». Dal 2005, un programma di reddito **rivolto alle famiglie** è stato portato avanti dalla regione Campania per «elevare il lavoro a fattore di identità sociale», contro le lotte dei disoccupati. Ma già nel 1933 Huey Long, già governatore della Louisiana, propose un reddito **familiare** garantito di 5.000 dollari l'anno al grido di «Share our Wealth!» («Dividete la nostra ricchezza!»). Ora, in questo ambito, credo si tratti di distinguere con chiarezza tra **progetti di controllo sociale** (negli anni Trenta il «reddito garantito» fu anche una politica familistica contro la riappropriazione dal basso, le rivolte, i saccheggi di cibo) e **capacità di organizzare forme autonome di autoassistenza solidaristica** (nel 1932 si contavano negli Stati Uniti oltre 100 organizzazioni di autoassistenza e scambio, di cui molte con propri sistemi di buoni-moneta).

Si pensi solo al progetto del «mutuo sociale per la casa» portato avanti in questi anni dai neofascisti di CasaPound e reso operativo di recente dal sindaco Alemanno. Aniché riproporre l'edilizia popolare o calmierare in qualche modo il mercato degli affitti, il comune di Roma preferisce **erogare soldi alle famiglie** avvantaggiando chi ha già disponibilità economiche e favorendo insieme la speculazione edilizia dei «palazzinari». Ma chi non ce la fa a pagare l'affitto, e saranno sempre di più coloro che faranno fatica, non potrà certo permettersi di comprare una casa, anche con un mutuo agevolato. Quello del «mutuo sociale» è un programma politico di controllo e di promozione della famiglia italiana, «sana», disciplinata. Lo stesso potrebbe dirsi per la campagna del comitato «Tempo di essere madri», legato a CasaPound, che promuove in questi giorni una proposta di legge per il *part-time* alle **madri lavoratrici** mantenendo lo stipendio pieno. Sono proposte del tutto coerenti con il nuovo **«neoliberismo populista»**. Con una mano deregolamentano il lavoro, con l'altra tendono il pane, ma **solo ad alcuni**: a coloro che sono **capitale umano, madri e padri fedeli al dovere, famiglia sana e perbenista**. Queste politiche, infatti, sono basate su una pesante selezione degli aventi diritto e su condizioni inflessibili e ricattatorie per non decadere dagli «aiuti».

Già negli anni Trenta, dinanzi alla crisi generalizzata, il radicalismo sociale (autonomo rispetto allo stato) ha avuto più efficacia del radicalismo politico (in dialettica con le istituzioni). Così Peppino Ortoleva descrive la «Repubblica dei Pezzenti», una delle più forti leghe solidaristiche negli Stati Uniti dopo il crollo del '29 (cfr. «*Republic of the Penniless*»: *radicalismo politico e*

*radicalismo sociale tra i disoccupati americani (1929-1933)*, "Rivista di storia contemporanea", 1981, n. 3, pp. 387-416): «I disoccupati e i proletari colpiti dalla crisi tendevano a istituire, in quella fase, strutture sociali relativamente autonome, eludendo uno scontro con il potere politico che intuivano di non poter vincere, evitando di farsi trascinare a contrapporre all'economia di crisi un "progetto economico" altrettanto astratto ed estraneo, limitandosi alla concretezza dell'aiuto reciproco».

Più in generale, negli anni Trenta, sia in Europa che negli Stati Uniti, le politiche di Welfare si sono sviluppate con finalità di «pacificazione» e di controllo autoritario degli strati sociali più poveri. Oggi credo sia importante creare reti autonome di solidarietà e forme di autoassistenza sviluppando e potenziando quegli esperimenti che già esistono di economia alternativa, dal basso, solidaristica. Ma occorre altresì interrogarsi sui risvolti disciplinari dei nuovi progetti di Welfare: rivendicare una garanzia di reddito dalle istituzioni («reddito di cittadinanza», «reddito di esistenza», «salario garantito») riesce davvero a contrastare efficacemente le politiche sociali autoritarie? è adeguato portare avanti parole d'ordine che solo ieri apparivano utopiche e ora diventano strumento differenziale di governo e di disciplinamento?

Di fronte a una situazione come quella attuale – così simile alla stagione del Novecento che prelude ai grandi totalitarismi europei – pare sempre più necessaria un'analisi femminista del lavoro e delle donne nel mondo del lavoro, riproponendosi i tre interrogativi fondamentali: **chi siamo? quali sono i nostri avversari? per cosa lottiamo?**

Giovanna \_ Emergenza femminista

#### BIBLOGRAFIA

Questi appunti sono nati a margine di documenti, saggi e articoli (soprattutto del "Manifesto" e del "Sole 24 Ore") che ho letto o riletto in queste settimane. Segnalo qui quelli che mi paiono più interessanti. È un lavoro ancora tutto da sviluppare, che parte dall'analisi delle politiche sociali per porre il problema della costituzione di una soggettività femminista rivoluzionaria.

Libro Verde del Ministero del Lavoro sulla riforma del Welfare  
<http://www.lavoro.gov.it/NR/rdonlyres/B8453482-9DD3-474E-BA13-08D248430849/0/libroverdeDEF25luglio.pdf>

Mariagrazia Rossilli, *Libro verde sul welfare: inondiamo il ministero dei nostri no*  
[http://www.womenews.net/spip3/spip.php?article2783&calendrier\\_mois=2&calendrier\\_annee=2009](http://www.womenews.net/spip3/spip.php?article2783&calendrier_mois=2&calendrier_annee=2009)

Roberto Mania, *Alitalia e la nascita del «capitalismo consociativo»*, "Il Mulino", 6/2008, pp. 993-1000.

Paolo Ceri, *La classe operaia va nel limbo*, "Il Mulino", 6/2008, pp. 1021-1027.

Mario Deaglio, *Un «mondo capovolto»: crisi finanziaria e redistribuzione del potere economico mondiale*, "Il Mulino", 6/2008, pp. 1066-1074.

Peppino Ortoleva, *«Republic of the Penniless»: radicalismo politico e radicalismo sociale tra i disoccupati americani (1929-1933)*, "Rivista di storia contemporanea", 1981, n. 3, pp. 387-416.

Maria Rosa Dalla Costa, *Famiglia, Welfare e Stato tra progressismo e New Deal*, Milano, Franco Angeli, 1983.

Alisa Del Re, *Politiche demografiche e controllo sociale in Francia, Italia e Germania negli anni '30*, in *Stato e rapporti sociali di sesso*, a cura di Alisa Del Re, Milano, Franco Angeli, 1989.